

Ap 1,9-20: "In mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo"

⁹ Io, Giovanni, il vostro fratello e compartecipe nella tribolazione e regno e [capacità di] perseveranza in **Gesù**,

venni a trovarmi nell'isola denominata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di **Gesù**.

¹⁰ Divenni nello Spirito nel giorno del **Signore** e udii dietro a me una **voce** grande come di tromba che diceva:

¹¹ Ciò che *vedi* **scrivi** in un libro e invia alle **sette chiese**:

a Efeso e a Smirne e a Pergamo e a Tiatira e a Sardi e a Filadelfia e a Laodicea.".

¹² E mi voltai per *vedere* la **voce** che parlava con me e voltatomi *vidi* **sette candelabri** d'oro

¹³ e in mezzo ai **candelabri** uno somigliante a **figlio dell'uomo** vestito di una veste fino ai piedi e cinto intorno al petto di una fascia d'oro.

¹⁴ La sua testa poi e i capelli bianchi come lana bianca, come neve, e i suoi occhi come fiamma di fuoco,

¹⁵ e i suoi piedi somiglianti al bronzo come nel camino di una fornace fondente

e la sua **voce** come la **voce** di molte acque.

¹⁶ E stava tenendo nella sua destra **sette stelle** e dalla sua bocca una spada affilata a due tagli stava uscendo e il suo volto come il sole splende nella sua potenza.

¹⁷ E quando lo *vidi*, caddi ai suoi piedi, come morto. Ma egli pose la sua destra su di me dicendo:

"Non temere: io sono **il Primo e l'Ultimo** ¹⁸ e **il Vivente** e venni ad essere morto ed ecco, sono vivente nei secoli dei secoli, ed ho le chiavi della Morte e dell'Ade.

¹⁹ **Scrivi**, dunque, le cose che *hai visto* e le cose che sono, le cose che stanno per avvenire dopo queste,

²⁰ il mistero delle **sette stelle** che hai visto nella mia destra e i **sette candelabri** d'oro: le **sette stelle** sono angeli delle **sette chiese** e i **sette candelabri** sono le **sette chiese**."

1. CONTESTO STORICO¹

Patmos, ove Giovanni dice di trovarsi (1,9), è un'isola dell'arcipelago delle Sporadi meridionali, nell'Egeo. Usando il verbo *ghinomai* per dire che si trovava, l'autore esprime l'idea di un passaggio da una precedente situazione, altrove. Esiste una tradizione, con fondamento storico, su un soggiorno di Giovanni l'apostolo a Patmos, ove probabilmente sarebbe stato relegato per allontanarlo dalle comunità dell'Asia Minore. L'autore sfrutta questa situazione offertagli dalla pseudonimia per collocare il suo messaggio in un contesto di solitudine, povertà, concentrazione.

L'autore indica anche una circostanza di tempo: il "giorno del Signore" (1,10), espressione unica in tutto il Nuovo Testamento. Si tratta forse del "giorno di JHWH" di cui parla l'A.T., come del giorno del giudizio conclusivo di Dio sulla storia²? Questo significato appare nel testo di Ap (6,17; 15,14), ma espresso con "il grande giorno". Qui non siamo al contenuto del messaggio, ma al contesto dell'esperienza profetica di Giovanni. Altri pensano al giorno di Pasqua. Più comunemente, si pensa alla domenica, chiamata "giorno del Signore" fin dalla fine del I secolo d.C. La periodicità settimanale dell'assemblea cristiana appare già in 1 Cor 16,2 e in At 20,7, oltre che in Ignazio di Antiochia e nella Didaché.

Perché l'autore precisa questo giorno? Egli collega il "giorno del Signore" ad un dialogo liturgico (cf. il "voi" di 1,9). Anche i termini "fratello" e "compartecipe" trovano un aggancio con l'assemblea liturgica: i cristiani riuniti in assemblea prendono coscienza della loro potestà regale, anche nel contesto di tribolazione in cui vivono. Benché relegato, Giovanni si sente in comunione con i suoi fratelli riuniti (1,9). Cornice di questo giorno è la risurrezione di Cristo. Cristo è presente come risorto nell'assemblea-chiesa riunita nel giorno del Signore. Questo è l'essenziale del giorno del Signore: un rinnovato contatto con il Cristo risorto, da cui sgorga una purificazione permanente (cf. lettere alle chiese) e una consapevolezza del contributo specifico da dare allo sviluppo in avanti della storia della salvezza.

2. CARATTERISTICHE LETTERARIE

2.1 Tre poli del dialogo

Col v. 9, appare per la prima volta l'"io" di Giovanni, che in 1,4 appariva in terza persona. Appare anche il "voi": "vostro fratello", che si riferisce alle "sette chiese dell'Asia" (cfr. v.11). Appaiono dunque tre poli del dialogo:

- Giovanni: l'autore di Ap si muove nell'ambito della scuola giovannea e si identifica a tal punto con essa da far intervenire Giovanni l'Apostolo a parlare in prima persona.
- Il lettore: l'autore prevede che il libro sarà letto in un'assemblea liturgica e se ne rallegra, al punto da proclamare beati sia il lettore che gli ascoltatori (cf. 1,3). Il lettore non è né Giovanni, cui viene attribuita l'esperienza, né l'autore del libro. È semplicemente "colui che legge": leggerà quello che l'autore ha scritto e che da ora in poi sarà messo letterariamente in bocca a Giovanni. A questo punto, l'io dell'autore, del lettore e di Giovanni coincidono.
- "Voi", cioè le sette chiese: il sette indica totalità, così la particolarità storica delle sette chiese è riassorbita in una visione globale e universale. Si tratta dunque della chiesa universale che si concretizza in quella parte di chiesa che è l'assemblea liturgica.

Tutto il messaggio di Giovanni che troveremo in seguito sarà espresso e interpretato e proposto all'ascolto dal "lettore", e le sette chiese si ritroveranno in una *ekklesia* che ascolterà e che potremmo chiamare "gruppo ecclesiale di ascolto". Il discorso diretto e continuato, sempre rivolto all'assemblea, ridiverrà dialogo liturgico nell'epilogo (22,6-21).

¹ Le note che seguono (tranne che per la composizione) sono tratte soprattutto da: UGO VANNI, *L'Apocalisse: Ermeneutica, esegesi, teologia*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1988.

² L'espressione appare sedici volte nell'A.T.: cf. Is 13,6-9; Ez 13,5; Gl 1,15; 2,1.11; 3,4; 4,14; Am 5,18,20; Abd 15; Sof 1,7.14; Mal 3,23.

2.2 Lo schema di apparizione

Si ritrova nel brano lo schema di apparizione frequente nel libro di Daniele (cf. Dn 10,1-21). Si possono ritrovare somiglianze anche con racconto della Trasfigurazione, ma data la complessità del problema del rapporto tra Ap e Sinottici, si preferisce pensare ad una dipendenza comune, dei Sinottici e di Ap, dal modello dell'A.T.

2.3 Il modo di strutturazione del simbolo

Nella presentazione di Cristo risorto, l'autore sembra seguire uno schema noto nell'AT e detto dei "canti di descrizione": vengono descritte successivamente le varie parti del corpo umano. Ciò suggerisce una traccia precisa, ma il lettore-ascoltatore non riesce a interpretare con ritmo costante e continuato: ci sono come degli spazi vuoti tra un'espressione simbolica e l'altra, ed egli è obbligato a riempirli esplicitando al massimo la sua interpretazione prima di andare avanti. Così, la posizione indeterminata "in mezzo ai candelabri d'oro" (1,13) stimola il lettore a produrre un supplemento: dovrà disporre i sette candelabri come in cerchio e il figlio dell'uomo ne occuperà il centro. Con questo sforzo, si è già sulla via dell'interpretazione: il Cristo risorto sta al centro dell'insieme della chiesa che svolge un'azione liturgica. Dopo questa pausa integrativa si potrà continuare la lettura del testo, senza intoppi, decifrando pacatamente i vari elementi simbolici che l'autore ci propone, uno dopo l'altro: la veste, il bianco dei capelli, gli occhi, i piedi, la voce (1,14-15). Essi ci dicono che il Cristo risorto esercita una funzione sacerdotale, che è al livello di trascendenza proprio di Dio, che ha la capacità di purificare caratteristica del simbolismo antropomorfo del fuoco, che la sua voce ha il timbro di quella di Dio.

Ma la continuità interpretativa viene di nuovo interrotta, al v. 16, con l'espressione "avente sette stelle nella mano". Questa miscela di simbolismo cosmico, aritmetico e antropologico appare eterogenea e non viene accolta subito nella mente. Occorre una nuova pausa. I singoli elementi devono essere elaborati nelle loro equivalenze, senza voler costruire un quadro visivo d'insieme. Si ha, come conclusione, un quadro di carattere intellettuale, teologico: il Cristo risorto garantisce con la sua energia ("tiene nella destra") tutta ("sette") quella che è la dimensione trascendente della chiesa ("stelle").

Lo stesso vale per la "spada affilata a due tagli che esce in continuazione dalla bocca". La difficoltà di una rappresentazione fantastica immediata spinge a un'elaborazione intellettuale dei singoli elementi simbolici: Cristo indirizza continuamente la sua parola ("dalla sua bocca esce in continuazione") e questa parola ha una capacità di presa tutta particolare ("una spada affilata a due tagli").

La frase che segue è, di nuovo, in discontinuità: la faccia di Cristo che "risplende come il sole in tutta la sua potenza" non è facilmente componibile con la spada che esce dalla bocca. Si ha una frattura con quanto precede: l'immagine della spada che esce dalla bocca deve essere cancellata, lasciando la fantasia sgombra per raccogliere la nuova immagine in tutta la sua portata. È questo il modo più comune con cui l'autore costruisce i suoi simboli.

3. I TERMINI VISTI NEL CONTESTO BIBLICO

1,9: fratello ricorre altre quattro volte in Ap (6,11; 12,10; 19,10; 22,9) ed ha il senso, tipicamente cristiano, di appartenenza paritetica alla stessa famiglia spirituale.

Compartecipe: nell'uso del N.T.³, il termine indica la partecipazione attiva rispetto ad un gruppo. Qui prolunga e specifica il termine "fratelli": Giovanni è unito a loro anche dalla condivisione attuale della tribolazione.

tribolazione: viene dal verbo "*thlibo*", che significa "comprimo". In Ap, la "tribolazione"⁴ appare simultanea alla vita di Giovanni e dei suoi uditori (2,9.10.22) e indica una costante difficoltà che il

³ Cf. Rm 11,17; 1 Cor 9,23; Fil 1,7; il suo significato base è quello di "condivisione realizzata insieme".

⁴ Cf. 2,9.10.22: sempre si tratta di un fatto presente, attuale. Nella seconda parte di Ap c'è una sola ricorrenza di "tribolazione" (7,14): "coloro che verranno dalla tribolazione quella grande", da intendere nel senso di intensità: è il

cristiano incontrerà nella sua vita, dovendo andare sempre controcorrente rispetto all'ambiente in cui vive: dalla tribolazione ordinaria fino a quella di intensità particolare, come prova decisiva.

regno: re e regno sono termini frequenti in Ap⁵: già fin d'ora i cristiani sono fatti "regno", nel senso che appartengono pienamente al regno nuovo proprio di Cristo. In questa situazione hanno una responsabilità regale: sono chiamati a collaborare attivamente al divenire storico del regno di Cristo nel mondo. Fatti "regno" da Cristo, partecipano insieme al regno in divenire, in un contesto di pressioni e di forze di segno negativo da superare.

perseveranza: il termine appare sette volte in Ap; è la capacità di sostenere, di sopportare, perseverando. È dono di Cristo: si ha "in rapporto con Gesù" (1,9), probabilmente in rapporto di dipendenza dal Gesù della liturgia⁶.

I tre termini si illuminano a vicenda, come suggerisce anche l'unico articolo posto davanti a "tribolazione": la "tribolazione" è la difficoltà costante che il cristiano incontra nel rimanere "regno" e nell'esercizio della sua "potestà regale": ciò comporta la necessità imprescindibile della "perseveranza" e questa si ottiene in contatto con il Cristo risorto, contatto realizzato e condiviso nell'assemblea liturgica.

1,10: Divenni nello Spirito: meglio che "caddi in estasi", come in diverse traduzioni. È estranea all'Ap l'idea di un'estrapolazione dell'anima dal corpo. Il verbo "divenni" evoca il passaggio da una situazione ad un'altra⁷. Di quale passaggio si parla? Giovanni sa di essere profeta (1,3), di possedere "lo Spirito della profezia" (19,10), cioè lo Spirito Santo, che parla alle chiese (2,7.11, ecc). Dicendo "divenni nello Spirito", l'autore indica che si stabilisce un contatto, un rapporto particolare, nuovo, tra lui e lo Spirito, che qui è lo Spirito del Cristo risorto. Quando si mette a profetare, l'autore "diviene nello Spirito", quasi si immerge in esso, al punto che lo Spirito diventa come l'ambito in cui egli si muove.

nel giorno del Signore: tutto questo accade, l'autore lo sottolinea, nel giorno del Signore. C'è dunque un collegamento tra il giorno del Signore, il giorno dell'assemblea liturgica e il suo contatto profetico con lo Spirito. Tale contatto particolare si protrae per tutta la prima parte di Ap; e viene

massimo della tribolazione, la prova decisiva attraverso cui tutti i cristiani dovranno passare e che è distribuibile per tutto l'arco della storia.

⁵ Per 21 volte ricorre "re", riferito a Dio (15,3), a Cristo, in contrapposizione ai "re della terra" (1,5; 6,15; 16,14; 17,2.18; 18,3.9.21.24; 19,9), che sono i centri di potere di segno negativo. Cristo, "colui che domina i re della terra", "re dei re", li sconfigge irreversibilmente, determinando la loro trasformazione. In sintesi, il titolo "re", in Ap, indica una capacità di dominio ostacolata normalmente da un antagonista. "Re" in Ap non è mai riferito ai cristiani. Per 9 volte appare il termine "regno", che invece è attribuito esplicitamente proprio ai cristiani: Cristo li ha fatto "regno" (1,6), costituendoli tali nel suo sangue (5,9). Il "regno" è attribuito anche a Dio e a Cristo (11,5), non allo stesso modo: il regno di Dio è il regno che Cristo ora sta realizzando attivamente. Regno è attribuito anche alle forze di segno negativo (16,10); appare anche con il senso politico, riferito agli imperatori (17,12; 18,19). In sintesi, regno non indica una situazione di cui godere, ma ha anzitutto un valore dinamico. È il potere esercitato. E c'è un antagonista da superare: il potere antitetico del mostro, la spinta in senso contrario al divenire del regno di Dio, di Cristo. "Regnare" appare 7 volte: ne sono soggetti Dio, Cristo (11,15.18; 19,6) e i cristiani (5,10). I cristiani martiri "vissero e regneranno con Cristo per mille anni" (20,5), ove "mille anni" ha probabilmente il senso di una qualifica positiva del tempo della storia della salvezza costituita dalla presenza in essa della forza di risurrezione di Cristo; il contrario sarebbe il "tempo breve" delle forze ostili negative. I cristiani "regneranno" anche a livello escatologico (22,5), partecipando al regno di Dio ormai realizzato definitivamente. È il regno posseduto e goduto. Quindi il gruppo di termini re/regno/regnare ha due tempi di realizzazione: uno strettamente escatologico, come regno a cui prendere parte gioiosamente, e uno situato nello svolgimento della storia, con senso prevalentemente dinamico. È il regno che viene instaurato mediante una forza che gli è proporzionata. Si tratta di una conquista, il cui protagonista è Cristo, cui viene partecipata la potenza vittoriosa di Dio. Primo frutto dell'azione di Cristo come realizzatore del regno sono i cristiani, detti "regno", nel senso di un risultato ottenuto. Ma una volta diventati "regno", appartenenti totalmente a Dio, i cristiani "regnano" a loro volta, anch'essi in senso attivo. Collaborano con Cristo. Tutto questo si attua nella fase di svolgimento della storia della salvezza e prima della sua conclusione finale, sia nella dimensione terrestre della vita sia in quella ultraterrena.

⁶ Come indica il contesto liturgico immediato e l'uso di "Gesù", senza altri appellativi, che appare spesso legata al termine "testimonianza" e significa testimonianza resa da Gesù in quanto interprete della parola di Dio. Tale testimonianza è accolta dai cristiani specialmente nel contesto della liturgia, animata dallo Spirito (19,10).

⁷ Nelle 38 volte in cui appare in Ap, il verbo "divenire" indica sempre in Ap un cambiamento rispetto alla situazione precedente, un passaggio più o meno radicale, sempre indicato dal contesto.

ripetuto, collegato all'ascolto della stessa voce⁸, all'inizio della seconda parte, ove Giovanni dice "divenni in Spirito" (4,2). Sono due momenti forti, che l'autore vive nell'ambito del "giorno del Signore". Tale contatto viene poi ripreso verso la conclusione di Ap (17,3; 21,10).

dietro di me: segnala la sorpresa (cf anche v. 12ab), elemento costante nelle manifestazioni di rivelazione.

una voce grande: è la voce di Cristo che parla e rivela, sia nella prima che nella seconda parte (1,10; 4,1). "Grande" segnala l'importanza.

come di tromba: non tanto nel senso acustico, quanto qualitativo. Nell'A.T., la tromba preparava un contatto diretto con Dio. Posta qui, la tromba ci dice: attenzione, Dio sta per parlare!

11: Ciò che vedi... "vedere" implica per Giovanni un'esperienza complessa, lunga e laboriosa. Si tratta di riflessioni e approfondimenti, di preghiera personale e condivisa, di contatto con lo Spirito, forse anche a livello mistico, che l'autore condensa e propone nella forma letteraria di visioni. Il contenuto è esplicitato in 1,19: si tratta di tutta la materia del libro: "quelle cose che sono (la situazione delle chiese) e quelle che devono accadere in seguito (i fatti della storia in generale, di cui parla la seconda parte)".

Scrivi: il messaggio scritto ha un'incisività particolare.

alle sette chiese: l'articolo prima del numero indica il gruppo come un'unità, facendo intravedere, al di là delle singole chiese geograficamente localizzate, un'unità superiore alle singole, la chiesa nel suo insieme, in quella totalità che viene simboleggiata dal numero sette. L'enumerazione delle sette chiese sembra seguire un criterio geografico: Efeso, la capitale, è anche la più vicina a Patmos, anche se a distanza notevole: 100 km in linea d'aria. Le altre si incontrano tutte nell'ordine indicato facendo un giro ad arco in direzione nord, est, sud-est.

12: E mi voltai per vedere la voce: all'aspetto uditivo segue quello visivo, fusi anche forzatamente, come appare in questa espressione. Non si tratta di una visione vera e propria, ma di un contatto tutto particolare.

candelabri d'oro: cf Es 25,31 e Zc 4,2, ove si parla di un candelabro d'oro con sette braccia. I candelabri significano azione liturgica in atto, mediante la quale si raggiunge un certo contatto con la trascendenza di Dio (senso dell'oro, metallo di Dio⁹). Parlando alla chiesa di Efeso, Cristo si autopresenta come "colui che cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro"(2,1), il che dà l'idea di spazio. In 1,20 i candelabri sono identificati con le chiese.

1,13: in mezzo ai candelabri: cf. sopra, n. 2.3.

uno somigliante a figlio dell'uomo: "somigliante" é un aggettivo frequente in Ap^{10 11}. Troviamo in Daniele 7,13 (ripreso anche in Ap 14,14): "Io guardavo nelle visioni della notte ed ecco con le nubi del cielo veniva come un figlio di uomo: egli si avanzò fino all'anziano dei giorni e fu fatto avvicinare a lui". Già frequentemente nel Nuovo Testamento, e specialmente nella scuola giovannea, si applicava questo passo a Cristo visto in senso messianico ed escatologico. E' il Cristo risorto attraverso cui Dio attua il suo progetto sulla storia. Ma il Cristo della storia è il Cristo della sua chiesa, cui si riferisce la caratteristica della veste.

vestito di una veste fino ai piedi e cinto intorno al petto di una fascia d'oro: c'è ancora un riferimento a Daniele (10,5): "Alzai gli occhi e guardai: ed ecco un uomo vestito di lino e i suoi

⁸ L'autore parlerà ancora del contatto con lo Spirito in 17,3; 21,10, espressioni che dicono la stessa idea: immerso nello Spirito, l'autore viene prima "portato" nel deserto, luogo della tentazione e della lotta; dopo viene di nuovo "portato" su un monte che permette di contemplare la Gerusalemme celeste. In entrambi i casi, l'autore è traslocato dalla forza dell'angelo, ma questo avviene "in contatto con lo Spirito", nel contesto dello Spirito.

⁹ Cf. 21,18-21: nella presentazione della Gerusalemme nuova, in cui il rapporto tra Dio e l'uomo è visto arditamente oltre la barriera attuale tra immanenza e trascendenza, tutto sembra di "oro puro".

¹⁰ Quando "somigliante" è costruito col dativo indica una corrispondenza da verificare tra un elemento simbolico e la realtà a cui si riferisce. È costruito con l'accusativo in due soli casi, quando è riferito al "figlio dell'uomo" (qui e in 14,14): in tal caso viene escluso questo passaggio interpretativo da un simbolo alla realtà che gli corrisponde. Il personaggio in mezzo ai candelabri realizza immediatamente in senso pieno, assertivo ed esclusivo, il "figlio dell'uomo" di Dan 7,13.

¹¹ 21 ricorrenze sulle 45 di tutto il N.T.

fianchi erano cinti da una cintura d'oro di Ufaz". Ap dà ulteriori dettagli, che portano a riconoscere il tipico abbigliamento del gran sacerdote. Cristo risorto dunque esercita una funzione sacerdotale nella storia. In che cosa consiste? Anche gli angeli, in 15,6, sono vestiti similmente, ed hanno quindi una certa funzione sacerdotale, che esercitano uscendo dal tempio e mettendosi a contatto con la storia. Anche la sacerdotalità di Cristo potrebbe essere intesa come una mediazione tra il piano di Dio e lo svolgimento della storia.

1,14: testa e capelli: cf. ancora Daniele (7,9): "Io continuavo a guardare quand'ecco... un anziano dei giorni si assise. La sua veste come la neve e i capelli del suo capo erano come lana pura; il suo trono era come vampe di fuoco, con le ruote come fuoco ardente". Ap trasferisce al Figlio dell'uomo delle caratteristiche dell'"anziano dei giorni", per significare la sua natura divina. Già il colore d'oro della fascia indicava contatto con la trascendenza. Il bianco indica la dimensione trascendente realizzata e comunicata dalla resurrezione di Cristo. E' quasi sinonimo di "gloria", così come viene intesa nel IV Vangelo. "Testa" in Ap indica la sede della vitalità, quindi testa bianca significherebbe la piena vitalità che compete a Cristo come risorto.

e gli occhi come fiamma di fuoco: cf. Dn 10,6: "I suoi occhi sono come torce di fuoco". L'espressione significa appartenenza alla trascendenza divina. Ap evidenzia il fuoco. Nell'A.T. il fuoco si riferiva alla teofania, o era inteso come strumento di giudizio divino, o come designazione da parte di lui. Qui Ap sembra riferirsi a Dt 4,24: "Poiché JHWH tuo Dio è fuoco divoratore e un Dio geloso". Sempre in questo senso, l'espressione dice anche la capacità che ha Cristo di penetrare la situazione delle Chiese, distruggendovi ciò che vi è di eterogeneo, come fa il fuoco allo stato di fiamma.

v. 15: e i suoi piedi...: cf. Dn 10,6: "Le sue braccia e i suoi piedi erano come bronzo lucente". Ap vi aggiunge l'elemento del fuoco: la preziosità del metallo è unita all'effetto del fuoco (così in 3,18). L'autore di Ap forse vuole qui esprimere il valore unico e trascendente di Cristo risorto, il quale però sta in contatto con l'assemblea cristiana. Piedi in sé non ha un significato specifico: citarli però significa dire che tutta la persona è pervasa dal fuoco.

e la sua voce...: cf. Dn 10,6: "...e il suono delle sue parole aveva il clamore della moltitudine". Cf. anche Ez 1,24; 43,2. La potenza di Dio si concentra nella parola del "figlio dell'uomo", la cui parola avrà il "peso" di quella di Dio.

v. 16: e stava tenendo nella sua mano destra sette stelle: la destra è la mano della forza, quindi l'espressione significa tenere saldamente, con tutto l'impegno della propria energia. Le stelle appartengono al cielo, quindi in un certo senso, alla zona di Dio. Sette indica la totalità¹². Si suggerisce un'immagine che sarà spiegata al v. 20. Si tratta delle chiese stesse, viste in quella dimensione trascendente che si trova incarnata nella realtà storica. L'espressione "angeli delle sette chiese" (1,20) è enigmatica. Sarà ripresa e trattata in dettaglio all'inizio del messaggio alle singole chiese. Potremmo dire ancora che si tratta delle chiese stesse, viste nella dimensione trascendente che si trova incarnata nella realtà storica. Di tale dimensione, Cristo risorto è garante.

e dalla sua bocca una spada: Cristo ha la forza di una spada particolarmente tagliente. Cf. Is 42,2: "Ha reso la mia bocca come spada affilata". Ma in Ap non c'è il "come": "Dalla bocca sta uscendo una spada...". E mentre in Isaia si tratta di una qualifica data da Dio al suo servitore e che potrà poi attuarsi, in Ap si trova uno sviluppo già in atto. Mentre Cristo parla, la sua parola acquista un'efficacia irresistibile, sottolineata dalle due immagini: "affilata", e "a due tagli".

e il suo volto, come il sole¹³...: un richiamo all'AT può essere visto in Gdc 5,31, ma più aderente è l'episodio della trasfigurazione nei Sinottici (Mt 17,2p), cui si richiamano anche i versetti seguenti (1,17-20).

¹² Alcuni antichi autori vedevano nel numero sette i sette pianeti. L'imperatore romano era talvolta rappresentato con in mano sette stelle (= i pianeti) come simbolo del suo dominio universale. Conseguentemente, l'immagine di Gesù con in mano sette stelle si pone come una sfida simbolica a questa pretesa autorità: Egli è il dominatore del cosmo.

¹³ Il "sole" è particolarmente presente in Ap: 13 volte sulle 32 di tutto il NT. Oltre che in senso puramente fisico, l'autore lo usa in senso simbolico come dono particolarmente prezioso da parte di Dio (cf. 12,1: la donna "rivestita di

potenza: energia irradiante di Cristo risorto.

La realtà tipica di Cristo, come appare in questa pericope e in tutta la prima parte di Ap, è la sua situazione di risorto: un Risorto nel pieno della sua potenza, in mezzo alla sua Chiesa. Nulla può strappare l'autore né le chiese all'amore di Dio: Colui che è morto e risorto tiene saldamente in mano "le sette stelle e i sette candelabri", cioè la chiesa di Dio¹⁴.

4. COMPOSIZIONE

4.1 L'insieme del passo

La pericope 1,9-20 è composta di tre parti concentriche:

A (vv. 9-13);

B (vv. 14-16);

A' (vv. 17-20).

a "Io"	9-10	

b Scrivi ciò che vedi	11	9-13

c Vidi in mezzo ai sette candelabri uno somigliante a figlio dell'uomo	12-13	
	La sua voce come voce di molte acque	14-16
a' "Io"	17a-d	

b' Scrivi le cose che hai visto	17e-19	17-20

c' I sette candelabri sono le sette chiese	20	

4.2 Ap 1,9-13: "Scrivi e invia alle sette chiese"

Questa parte (cf. pagina seguente) si compone di tre brani a composizione concentrica (*a*: 9-10; *b*: 11; *a'*: 12-13). In *a* appaiono due titoli di Gesù: il suo stesso nome e "Signore", cui corrisponde in *a'* il titolo "figlio dell'uomo". Si può ritenere che i due titoli di *a* siano sintetizzati nel titolo di *a'*. La "voce" di *a* appare anche in *a'* ed è complementare, insieme al verbo "udire" (v. 10) del "vedere" di *a'*: è una visione in cui l'udire ha una parte fondamentale. Al centro *b* (v. 11), l'unico discorso diretto e l'unico verbo all'imperativo, che appare così evidenziato: ciò che Giovanni udrà e vedrà va messo per iscritto (il che comporterà ancora, per la decifrazione, il duplice aspetto di vedere e udire) e comunicato. Alle "sette chiese" nominate in *b*, corrispondono i sette candelabri di *a'* (v. 12b).

sole"). Un particolare geografico: la potenza del sole sperimentata a Patmos, dove Ap è ambientata, è particolarmente impressionante e suggestiva.

¹⁴ (le note precedenti sono prese liberamente da Vanni, Maggioni e Perkins)

Ap 1,9-13

⁹ Io, Giovanni, il vostro fratello e compartecipe nella tribolazione e regno e (capacità di) perseveranza in **Gesù**,

venni a trovarmi nell'isola denominata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di **Gesù**.

¹⁰ Divenni nello Spirito nel giorno del **Signore** e udii dietro a me una **voce** grande come di tromba che diceva:

¹¹ Ciò che vedi scrivi in un libro e invia alle *sette* chiese:

a Efeso e a Smirne e a Pergamo e a Tiatira e a Sardi e a Filadelfia e a Laodicea.”

¹² E mi voltai per vedere la **voce** che parlava con me e voltatomi vidi *sette* candelabri d'oro

¹³ e in mezzo ai candelabri uno somigliante a **figlio dell'uomo** vestito di una veste fino ai piedi e cinto intorno al petto di una fascia d'oro.

4.3 Ap 1,14-16: “La sua voce come voce di molte acque”

Questa parte è formata da tre brani, concentrici: *a* (vv.14-15a), *b* (v. 15b), *a'* (v. 16). Inoltre *a* è simmetricamente concentrico rispetto ad *a'*: alla “testa” di *a* corrisponde il “volto” di *a'*, gli occhi (*a*) e la bocca (*b*), sono elementi che fanno parte dell'insieme testa\volto, “piedi” e “destra” (= mano) si corrispondono pure. Il brano *a* descrive ciò che questa figura è; il brano *a'* evidenzia la sua attività (anche per il volto si parla di “potenza”, v. 16c). Al centro, il solo elemento non materiale-visibile: la voce.

=¹⁴ La sua testa poi e i capelli bianchi come lana bianca, come neve,
- e i suoi occhi come fiamma di fuoco,
+ ¹⁵ e i suoi piedi somiglianti al bronzo come nel camino di una fornace fondente

: e la sua voce come la voce di molte acque.

+ ¹⁶ E stava tenendo nella sua destra sette stelle
- e dalla sua bocca una spada affilata a due tagli stava uscendo
= e il suo volto come il sole splende nella sua potenza.

4.4 Ap 1,17-20: “Scrivi ciò che hai visto”

Anche questa parte (cf. pagina seguente) è costruita concentricamente: *a* (vv. 17-18), *b* (v. 19); *a'* (v.20). In *a* appare la destra del figlio dell'uomo posata sul profeta, in *a'* tale destra stringe tra le mani i candelabri, cioè le sette chiese: una appartenenza e una protezione che riguarda il singolo e l'insieme delle chiese. Anche “ho (in mano)” (*echo*), v. 18c, richiama la mano: ciò che stringe

indica la totale potenza del personaggio. In *a* è descritto il personaggio, in *a'* sono descritte le chiese. Al centro, il comando rivolto al profeta: scrivi!. “Le cose che hai visto” sono la visione descritta da *a* e *a'*.

Ap 1,17-20

¹⁷ E quando lo *vidi*,
caddi ai suoi piedi, come morto.
Ma egli pose la sua **destra** su di me dicendo:

“Non temere: io sono il Primo e l’Ultimo ¹⁸ e il Vivente
e fui morto ed ecco, sono vivente nei secoli dei secoli,
ed ho (in mano) le chiavi della Morte e dell’Ade.

¹⁹ Scrivi, dunque, le cose che *hai visto* e le cose che sono,
le cose che stanno per avvenire dopo queste,

²⁰ il mistero delle sette stelle che *hai visto* nella mia **destra**
e i sette candelabri d’oro:

le sette stelle sono angeli delle sette chiese
e i sette candelabri sono le sette chiese.”

4.5 I rapporti fra le parti

Rapporto *A-B-A'*:

A e *A'* sono parallele nelle parti che le compongono:

- in *a* di *A* il soggetto è il profeta, come in *a* di *A'*;
- entrambi le parti hanno al centro l’imperativo “scrivi”, con delle differenze, da intendere insieme per comprendere il senso di questo imperativo;
- *a'* di *A* evidenzia Colui che è “in mezzo ai candelabri”; *a'* di *A'* parla dei candelabri-chiese tenute in mano dal Figlio dell’uomo.
- Sia in *A* che in *A'* appaiono altri termini comuni, oltre a quelli evidenziati: vedere, destra, sette; titoli diversi riferiti ad uno stesso personaggio.

Il centro *B* è collegato con *A* per la “voce” (15b; 12a), e il “sette”, che la collega anche con *A'*. Il “vedere” di *A'* evoca la descrizione visiva di *B*.

5. PISTE DI INTERPRETAZIONE

5.1 Silenzio e sofferenza come spazio ove avviene la rivelazione (v.9)

Il contesto in cui l’autore pone la rivelazione di Apocalisse è la solitudine fisica e morale di un’isola ove Giovanni è esiliato. Possiamo immaginarla: i lunghi silenzi la distanza fisica dalle persone conosciute, dalle comunità per le quali egli si è speso annunciando la Parola. Una solitudine in cui forse, più che padre, si scopre fratello, partecipe delle stesse sofferenze a motivo della Parola. Una comunione che nel giorno del Signore, quando la comunità è adunata, si fa ancora più viva, in forza dello Spirito che prende Giovanni con una forza particolare e gli consegna un messaggio per tutte le Chiese. Praticamente fuori della storia, Giovanni diviene capace di leggerla con gli occhi di Dio.

5.2 “Dietro a me...”: rivelazione come dono (vv. 10.12)

Sofferenza e silenzio sono spazi vuoti per accogliere la rivelazione, ma non la producono. Essa giunge come un dono, che pur se desiderato, sorprende sempre. Così Maria: “Come è possibile?” (Lc 1,34). Vivere con Dio è vivere aperti alla sorpresa.

5.3 “Una voce grande come di tromba”: il peso della parola di Gesù (v. 10)

Quest'uomo, che ha subito la morte, parla con la stessa autorità di JHWH al Sinai: una voce grande, di fronte alla quale tutte le altre sono piccole e non definitive.

5.4 Vedere ciò che si ascolta (vv. 10.11ss)

Giovanni vede: lo Spirito gli fa intendere così profondamente la Parola, che passa dall'udire al vedere come in una esperienza unica. Dietro alla parola di Dio c'è la realtà, anzi la sua parola è il presentarsi umile al nostro orecchio della realtà. Vedere e udire le cose di Dio è dono dello Spirito. Dice Paolo ai Romani attingendo dall'A.T.: “Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano” (Rom 2,9).

5.5 Ricevere per trasmettere (v. 11.19)

Nel suo esilio, Giovanni non riceve un conforto che lo lascia nel suo isolamento. Il Signore lo piazza al centro della missione, affidandogli un messaggio che, se non può essere annunciato direttamente a voce, sarà più incisivamente scritto per le sette chiese vicine e per tutta la Chiesa. La missione è connaturale all'esperienza di Dio.

5.6 Chi è Costui? Nomi e titoli di Gesù (vv.9.10.13.17)

Gesù è stato per primo “fratello e compartecipe” (1,9b), in quanto è porto (1,18): è stato il suo modo di essere il “Signore” (v.10). Egli è veramente il “Figlio dell'uomo” che viene da Dio, ma ha la veste (è ed agisce) del sacerdote, una funzione per le persone umane. Tutto ciò che è detto di Gesù è detto in relazione a noi. Egli è il primo e l'ultimo: prima di tutte le nostre parole ed esistente, e dopo tutto ciò che noi avremo fatto in questa storia. Titolo che doveva suonare gioiosissimo per i cristiani perseguitato: il male non avrebbe avuto l'ultima parola, né ne aveva avuto la prima.

5.7 "In mezzo ai candelabri": Cristo inscindibile dalla chiesa (vv. 13.20)

Cerchi Cristo e trovi la chiesa, e viceversa. Con tutte le sue contraddizioni ed i suoi peccati, la chiesa ha una certezza: Cristo è in mezzo a lei (Ap 1,13; cf. Mt 18,20), la tiene saldamente nella sua mano forte (Ap 1,16; cf. Rom 8,31-39).

5.8 Chiesa dimensione divina dell'umano (vv. 16.20)

Così, la chiesa ha una dimensione divina pur nella povertà del segno che essa offre. Quando hai detto tutto il visibile di lei, non hai detto tutto. C'è il mistero di una presenza che purifica (Ap 2-3, che taglia (1,16), che può pure “rimuovere il candelabro dal suo posto” (2,5).

5.9 Una liturgia celebrata nella storia

Il contesto del Cristo risorto non è lo spazio limitato di un tempio. E' una liturgia, come indicano i candelabri e le vesti di Cristo, è un'adunata permanente del Signore con le sue chiese, ma in un contesto cosmico, come indicano i paragoni che descrivono il Risorto.

5.10 “La forza della tua destra mi sostiene” (Sal 63,9)

La destra del Risorto, la mano della forza, stringe le sette stelle (v. 16): significa la certezza che la sua chiesa non gli sfuggirà di mano. Nessuno può strapparla dalla sua mano (v. 16.20; cfr. Gv 10,28; Rm 8,28-39). La stessa destra è posata su Giovanni (v. 17): ciò che è vero per la chiesa, è vero per il singolo credente.

“O Cristo glorioso!

Influsso segretamente diffuso in seno alla Materia

e Centro sfavillante in cui si uniscono le innumerevoli fibre del Molteplice.

Potenza implacabile come il Mondo e calda come la Vita.

Tu, la cui fronte è di neve, gli occhi di fuoco, i piedi più scintillanti dell'oro in fusione.

Tu, le cui mani imprigionano le stelle.

Tu che sei il primo e l'ultimo, il vivente, il morto e il risorto.

Tu che raccogli nella tua esuberante unità tutti i fascino, tutti i gusti, tutte le forze, tutte le condizioni,

sei Colui che il mio essere invocava con un desiderio vasto quanto l'Universo.

Sei veramente il mio Signore e il mio Dio!”

Pierre Teilhard de Chardin